

PALERMO, SETTEMBRE 1866

## **“LA RIVOLTA DEL SETTE E MEZZO”**

di

*Alessandro Romano*

La Sicilia che dopo lo sbarco di Garibaldi ed il breve fuoco di Bronte, era rimasta a guardare la devastazione ed il massacro messo in atto dall'esercito piemontese invasore, nella notte del 15 settembre del 1866 inaspettatamente esplose in una rivolta dalle caratteristiche assolutamente inedite che durò sette giorni e mezzo.

Allo stato attuale, oltre alle ipotesi sulla forte pressione fiscale e sull'insostenibile e soffocante stato di polizia instaurato dal Piemonte, non si sono ancora individuate le effettive cause che scatenarono quella rivolta. Certo è che partì dalle campagne, anche se fomentata dalle città e, dalle sue caratteristiche, appare come una reazione ad un disagio più politico piuttosto che economico e sociale.

Durante la notte, alle parecchie migliaia di contadini e braccianti provenienti dalle campagne di Palermo, si affiancò l'intera popolazione cittadina che li attendeva con i suoi 45 mila uomini armati fino ai denti, travolgendo istituzioni, mafie, liberali, carabinieri, cavalleria e tutto quanto si contrapponeva alla rivoluzione, fino al punto di riuscire ad uccidere l'ispettore generale di polizia nel suo ufficio ed a mettere in fuga il prefetto con tutto il suo gabinetto e la relativa scorta militare.

A governare siciliani in rivolta fu collocato da loro stessi il principe Bonnanno di Linguaglossa, onesto ed autorevole personaggio di provata fede borbonica che fu subito affiancato dal principe di San Vincenzo, il marchese di Torreatarsa, il barone Riso, il barone di Sutera ed altri nobili locali fedelissimi alla causa siciliana. Fu, questo, un segnale politico inequivocabile. Infatti, il principe fin dal suo insediamento rappresentò tutto lo schieramento politico della rivolta, come se fosse stato l'emanazione diretta di un vero e proprio governo di emergenza posto sotto la sovranità dei Borbone. E tutti ne furono coinvolti e rappresentati, sia la destra, con il clero e la nobiltà, che la sinistra con le masse contadine, gli operai e, incredibile, i repubblicani, tra i quali si scelse addirittura il segretario particolare, il mazziniano Francesco Bonafede.

Anche se gli storiografi filo risorgimentali hanno da sempre cercato di accreditare alla rivolta siciliana una matrice non politica, discreditando e declassando la sollevazione popolare ad un livello più che altro delinquenziale, esaltando soprattutto la presenza tra i capipopolo di alcuni delinquenti e mafiosi, quella divampata a Palermo ebbe tutte le sembianze di una vera e propria rivolta legittimista di stampo filo-borbonico. Una reazione che se fosse scoppiata qualche anno prima, e cioè nel pieno delle rivolte brigantesche del Sud continentale, certamente ne avrebbe fortemente condizionato l'evolversi. Ne è prova la descrizione di una Palermo dove a sei anni dalla conquista piemontese *“spuntano improvvisamente le bandiere gigliate dei Borboni da ogni tetto”*, mentre *“tutti i campanili delle città e delle campagne salutano a stormo la nuova aria di rivoluzione e di restaurazione del legittimo re”*. Un altro elemento che colloca politicamente la rivolta, è il



rimpiazzo dei simboli sabaudi con quelli borbonici, soprattutto negli edifici pubblici, oltre che il ripristino dei vecchi nomi borbonici nelle vie e nelle piazze principali.

Tra l'altro, su tutti i muri di Palermo il 16 settembre comparve un manifesto: *"Ribelliamoci per sterminare la banda di ladri che ha governato l'Italia per sei anni"*.

A conferma della sua appartenenza massonica, nonostante la fattiva collaborazione dei suoi seguaci, Mazzini immediatamente ed ufficialmente si dissociò dall'incredibile rivolta, benché fosse dichiaratamente contro la tanto "odiata" monarchia dei Savoia.

Come era invece prevedibile, da Palermo la rivolta si allargò gradualmente a Monreale, dove, circondati dalla folla, i granatieri piemontesi furono massacrati senza pietà. Poi i ribelli di Monreale si unirono a quelli di Boccadifalco, che li attendevano fin dal mattino, inutilmente difesa da un intero reparto di carabinieri che subì la stessa sorte dei granatieri. Quindi fu la volta di Misilmeri, dove la truppa si diede ad una rovinosa e disonorevole fuga, lasciando sul terreno un'infinità di morti, di feriti e di armi. Poi la scintilla della rivoluzione innescò Bagheria, Villabate, Parco, Portella della Paglia e Piana dei Greci.

Ma la spallata che fece temere per tutta la Sicilia, fu data dai centomila contadini della Conca d'Oro. Dotati di armi militari sottratte dalle caserme del circondario abbandonate precipitosamente dalle truppe e dai carabinieri reali, forti di ogni tipo di vettovagliamento, espugnarono senza difficoltà le ultime resistenze governative, puntando decisamente su Palermo dove si unirono al resto del popolo già in rivolta in un terrificante tripudio.

Le distruzioni, le vendette per i torti subiti, i saccheggi caratterizzarono quei tragici momenti di *"euforica follia"*. Nel frattempo a Misilmeri la rivoluzione raggiunse una ferocia raccapricciante. I carabinieri uccisi furono fatti a pezzi e le loro membra esposte nelle macellerie, mentre le teste di alcuni graduati dell'esercito venivano fatte ruzzolare lungo le scalinate o issate su delle pertiche e portate come trofei lungo le strade. Nel frattempo torme inferocite di donne tendevano imboscate ai militi che circondati nei pressi dei lavatoi, delle fontane e delle strade interne, venivano uccisi a sassate ed a morsi.

Quando tutto sembrava ormai crollare e la Sicilia diventare nuovamente terra libera, la rivolta improvvisamente ed inspiegabilmente si localizzò, stagnò, subì una pausa che consentì ai governativi di riprendere fiato, di riorganizzarsi, di riprendersi dall'effetto sorpresa e di contrattaccare.

Di questa improvvisa battuta di arresto sia la storiografia ufficiale che quella revisionista non riescono ancora a dare una spiegazione logica, convincente, ma, soprattutto documentata.

Scrive lo storico Rosario Romeo ne *"Il Risorgimento in Sicilia"* (Bari 1973): *" (...) la rivolta palermitana del 1866 non divenne insurrezione generale dell'isola e poté essere facilmente domata solo per la mancata collaborazione dei ceti dirigenti... La borghesia meridionale, per meri interessi di bottega, aveva tradito ancora una volta la sua terra e la sua gente"*.

Certo è che la rivoluzione siciliana un po' per la scarsità di informazioni, condizione che caratterizzò tutta la conquista piemontese, un po' per l'attenzione richiamata su eventi bellici e politici nel nord, ritenuti strategicamente più rilevanti, non ebbe una sufficiente rilevanza internazionale, restando un fuoco isolato ed ignorato anche da chi, in qualche modo avrebbe tratto benefici politici da quell'inaspettata condizione di instabilità interna



del nuovo regno sabauda. Pertanto, l'isolamento internazionale ed il mancato supporto da parte dell'aristocrazia feudale siciliana che già con Garibaldi aveva tradito, aprirono le porte alla riconquista piemontese e ne facilitarono il successo.

Un dato è comunque certo, l'incarico dato da Vittorio Emanuele II di Savoia al generale Raffaele Cadorna fu categorico: *"Riportare l'ordine in Sicilia in ogni modo e ad ogni costo"*. E quel "costo" è facile pensare a cosa fosse riferito.

Ancora una volta, per risolvere un problema sociale e politico, era stata data carta bianca a criminali in divisa. Ed il tutto si risolse con la proclamazione dello stato di assedio, lo sbarco in Sicilia di 40 mila soldati in assetto da battaglia, con tanto di cannoni rigati e di cavalleria, ed il conseguente massacro di civili dalle dimensioni esagerate i cui numeri precisi ancora oggi sfuggono agli storici.

Le cronache ed i documenti militari parlano di indescrivibili atrocità, di arresti di massa, di rastrellamenti indiscriminati, di violenze e sopraffazioni di inusitata ferocia. Il generale Cadorna, dopo le sue disfatte contro gli austriaci, non poteva permettersi il lusso di perdere anche la guerra contro i siciliani e pertanto ogni strumento fu per lui ritenuto lecito. Appena giunto in Sicilia, il suo primo atto fu l'arresto del mite e saggio vescovo novantenne di Monreale, monsignore Benedetto D'Acquisto. Definito da Cadorna "brigante", nonostante fosse claudicante e malandato e che contro di lui non vi fossero accuse, fu trascinato in manette nelle prigioni. Subito dopo fu vietata la processione di Santa Rosalia, con i relativi festeggiamenti, il cui culto, sempre secondo il generale, *"spronava alla ribellione"*.

Probabilmente le vittime della repressione militare furono 25 mila, anche se c'è chi parla addirittura di 35 mila tra fucilati e morti durante i bombardamenti all'impazzata sulle città e per la lunga scia di vendette e rappresaglie sulla popolazione che si trascinò per oltre un anno. Tuttavia questa statistica è soddisfatta solo se non si considera quale operazione militare l'inquinamento dell'acquedotto di Palermo, con la conseguente epidemia di tifo nella città. In questo caso i morti falcidiati solo dal morbo furono 50 mila.

Mentre la Sicilia soccombeva sotto la dura e spietata repressione piemontese, fu imposta alla stampa locale e nazionale di non trattare l'argomento anche se, comunque, quella estera qualcosa accennò, indicando, però, quali artefici della rivolta siciliana "repubblicani, briganti e mafiosi". Una falsità che non poté essere smentita da nessuno e che ancora si trascina a causa dello stretto stato di assedio allora imposto che vietava a chiunque "non addetto ai lavori" di accostare alla Sicilia.

Una volta ottenuto l'ordine con una carneficina senza precedenti, con un vergognoso atto di servilismo furono raccolti soldi, attraverso una colletta, per un totale di 10.750 lire destinate alle famiglie dei bersaglieri e dei carabinieri morti durante gli scontri e per realizzare delle tombe celebrative agli "eroi" piemontesi. I morti siciliani, invece, furono gettati in una enorme fossa comune ricavata nel cimitero di Rotoli, mentre i superstiti sfuggiti ai rastrellamenti ed agli arresti, trovarono scampo a Malta o emigrando oltre oceano.

Sulla conclusione della rivolta siciliana scrisse Gaetano Falzone: *"(...) in Sicilia, dopo il Sette e mezzo vi è solo la mafia"*.



Palermo 1866

